
LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

ASPETTI DELLA DECADENZA ABSBURGICA

La vasta letteratura sorta dopo la guerra e la caduta dell'Impero austro-ungarico intorno a uomini e cose e più specialmente a spiriti e idee che agitarono quello Stato durante l'ultimo secolo della sua esistenza, per segnare le cause prossime e lontane della sua fine, non ha però approfondito sufficientemente il contrasto fra mondo contemporaneo e spiriti tradizionali che rendeva quasi anacronistica l'esistenza di uno Stato, il quale possedeva d'altra parte tanti elementi che sembravano vitali. Questo contrasto è veramente fondamentale per definire le cause della finale tragedia dell'Austria degli Asburgo, anche in contrapposto alla graduale ascesa della nazione italiana, avvenuta contemporaneamente, e che permise di capovolgere nel periodo di un secolo i destini reciproci dei due paesi. Tale antitesi fu dovuta, non tanto a contrasto di interessi materiali, quanto ad opposizione dei principi tradizionali che investono la coscienza politica e lo spirito di governo; essa valse a creare quella strana reciproca incomprensione che fu però elemento fondamentale per la riscossa nazionale ed unitaria degli italiani. Le vicende e la continuata crisi dello Stato austriaco, che persistette nel considerare la nuova Italia quale nemica, produssero da parte italiana, per lo spazio di quasi tre generazioni, una speciale valutazione dello Stato austriaco che continuò a sembrare naturale avversario del destino storico della nazione italiana, per cui ad essa spettava, come infatti avvenne, debellarne definitivamente sul campo di battaglia la compagine militare a garanzia del suo libero e sicuro sviluppo.

Trascurando quell'insieme di dati geografici e di condizioni materiali che conducevano per vie antitetiche i destini dei due paesi e riconducendosi alle concrete condizioni storiche che su quelle basi si erano effettivamente formate, possiamo definire l'Austria come uno Stato dove, ad un progressivo sviluppo di formazione ed accentrato storico, era venuto sovrapponendosi nel secolo XVIII una

impalcatura illuminista e razionalista. Lo Stato austriaco nella sua concezione dei fini e mezzi di governo ed in parte anche nella sua costituzione sociale, rimase quasi alle condizioni di quando era sorto nel secolo XVIII. Allora infatti esso si era effettivamente formato: ancora al principio di quel secolo le provincie austriache costituivano una debole federazione nella quale ognuna di esse aveva la perfetta coscienza della propria individualità e si rendeva conto dell'unità statale solamente attraverso il vincolo personale del sovrano. Appena nella prima metà del secolo XVIII, i sovrani austriaci, abbandonando le antiche aspirazioni secondo le quali gli Stati ereditari sarebbero stati soltanto una base provvisoria per l'acquisto ed il mantenimento di un dominio europeo, ed accogliendo le dottrine politico-economiche del secolo XVII, sentono la necessità di fondarsi stabilmente su alcuni paesi dei quali conviene assicurarsi la solidità con l'eccitarne le capacità produttive, intensificarne il benessere economico ed allo stesso tempo esercitare un effettiva azione di governo politico. Soltanto ora i sovrani austriaci, abbandonando un umanistico ideale di cosmopolitismo che li faceva più vicini ai sudditi dei possessi d'Italia, di Spagna e di Fiandra, cominciano a sentirsi legati a questi paesi e alla nobiltà provinciale che controllava tutta la vita politica e finanziaria dei singoli *Länder*.

Questo tardivo ritorno dell'influenza sovrana sulle terre ereditarie, riprendeva un processo di assestamento del suo potere, iniziato ancora nel secolo XIV e continuato sino al XVI, nel quale periodo gli Absburgo avevano creato la costituzione provinciale dei loro Stati istituendo sugli avanzi delle vecchie provincie feudali del Sacro Impero, le nuove unità politiche che acquistavano ora una ragione di organicità dall'azione degli Stände costituiti dalla nobiltà, dalla borghesia cittadina e dal clero che riuniti giuravano fedeltà al sovrano. Tale processo, durante il quale il potere sovrano si appoggiava a questi Stände per combattere le pretese e le velleità individualistiche ed espansionistiche dei feudatari più potenti che sarebbero riuscite di scapito alla sovranità, ebbe un moto coevo a quello dell'accentramento del regno di Francia, ma subì una stasi quando gli Absburgo si dedicarono ad attuare una politica di espansione europea, anzi mondiale. Di questa stasi poterono approfittare i Landstände, più che per ingrandire la loro effettiva potenza, per creare la tradizione della loro necessarietà ed il senso storico della loro presenza nello Stato. Consolidati da tre secoli di influenza effettiva e spesso determinante nella vita dello Stato, essi rimasero quali forze conservatrici contro gli sforzi accentratori del sovrano; e gli eredi delle classi che ad essi partecipavano dovevano rappre-

sentare nel secolo XIX la roccaforte della reazione e del moto antievolutivo dello Stato.

Malgrado tali resistenze, il processo di progressiva affermazione del potere sovrano sulle forze autonomistiche locali, iniziato da vari secoli, riesce a definirsi nella seconda metà del secolo XVIII. Tale fenomeno, legato al nome di alcune personalità quali Maria Teresa e Giuseppe II che gli storici pragmatici descrissero quali rinnovatori di un intero mondo, poté essere attuato sotto l'influsso di forze critiche di pensiero che prendevano il loro spunto dal verbo illuminista. Effettivamente, l'accentramento dei poteri statali avvenne malgrado l'opposizione della classe privilegiata, opposizione che per quanto vivace non si pone nettamente contro la volontà del sovrano al quale era legata da una tradizione storica, come una tradizione storica non meno radicata legava ad essa ed alla sua fedeltà, la persona e l'autorità del sovrano. Del resto l'opera di rivoluzione del primo assolutismo illuminato fu resa poco dogmatica nei principi e assai malleabile nell'attuazione. I prudenti provvedimenti politici di Maria Teresa avvalorano le sue più volte dichiarate opinioni personali sul «guten alten Herkommen». Questi lenimenti facilitarono un'azione più decisa che fu voluta e condotta a compimento da un piccolo gruppo di innovatori, valendosi della azione dei quali fu possibile eseguire notevoli trasformazioni e riforme, senza perciò sovvertire le forze storiche per cui infine gli Stände locali, malgrado recalcitrassero, subirono la volontà di un sovrano che erano abituati a rispettare.

Ma ciononpertanto la struttura autonomista del paese non era stata toccata, nè diminuite le forze storiche della classe privilegiata, nè infine i provvedimenti indirizzati al fine di una costruttiva trasformazione economica, avevano portato alla creazione di nuove influenti classi sociali, che per interessi si distaccassero dalle prime e potessero servire di contrappeso alla monarchia.

Assai maggior influenza ebbe il travolgente moto riformatore condotto da Giuseppe II, e dovuto non soltanto alla personalità individuale dell'imperatore, ma al coerente progresso estremistico delle idee generali del '700. Questa esperienza rivoluzionaria servì a far sorgere un moto civile di reazione e fu reazione dei vecchi Stände provinciali che dopo la morte di Giuseppe II, approfittarono del momento critico per chiedere a gran voce la restituzione di molti privilegi feudali e delle servitù personali dei contadini, alla cui abolizione quell'imperatore aveva dedicato tante cure. Il moto antigovernativo non è rivoluzionario ed è ben lontano dall'assumere aspetti giacobineggianti che sono in quest'epoca rarissimi, e repressi seve-

ramente ed il cui pericolo è più temuto che definito dai governi reazionari di Leopoldo II e Francesco I. Anche nei luoghi dove si è riesciti a creare una vita economica più intensa, a Vienna, nei centri manifatturieri di Boemia e d'Austria, nei porti dell'Adriatico, una borghesia mercantile e professionale che forse guarda con simpatia a qualche attuazione politica che si discosti dalla tradizione dinastica, è ancora troppo limitata di numero e rimane forse ancora troppo rispettosa dell'esteriore formalismo dei vecchi consigli provinciali o cittadini dai quali si lascia volentieri attrarre aspirando ad occuparne i posti.

L'autorità sovrana, a cui l'eccessivo spirito riformista aveva fatto trascorrere una crisi, si rassaoda nuovamente nelle forme tradizionali e l'imperatore Leopoldo II restituisce agli Stände le mere forme esteriori dei privilegi antichi, forme di cui essi si accontentano. La monarchia ritorna a rassodarsi sulle forze storiche, che, abbandonata ogni velleità eccentrica, si sforzano di accontentare ed aggraziarsi il sovrano in quanto la macchina burocratica, razionalisticamente preparata da Giuseppe II con i nuovi seggi dell'organizzazione amministrativa e militare, sostituisce le antiche gerarchie provinciali, per cui i ceti aristocratici, per difendere le loro prebende di castà, aspirano ora ad esse, conciliando così la difesa del trono e dello Stato con i loro interessi.

L'opera di Giuseppe II, apparentemente rinnegata, diveniva invece di prevalente importanza sui futuri destini dello Stato che per tutto il secolo seguente si fonda sull'astratta concezione che egli ebbe del paese e del popolo. L'opera negativa dei governi statici e inetti che si susseguirono per parecchio tempo, riabilitò la memoria di Giuseppe II, prima condannata, ed il sovrano illuminato ed operoso rimase come ideale di giustizia e di buon governo. Ma altresì l'Austria reazionaria, statica, pigra ed incapace di seguire i tempi nuovi sarà frutto indiretto della sua creazione.

Così, proprio nel momento in cui la rivoluzione francese fa sentire i suoi effetti sull'Europa, l'Austria viene definitivamente sistemando l'antico Ständestaat in forma di Stato assoluto moderno su basi aristocratiche. La rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, invece di abbatterlo, consolidano questo Stato; anzi definiscono i limiti della sua formazione su queste basi. In questo momento viene creata la nuova entità giuridica col titolo di imperatore d'Austria che il sovrano s'attribuisce, ed in questo nuovo titolo si riassumono si può dire le caratteristiche che lo Stato austriaco presenta dopo l'era delle riforme. A prosecuzione dell'ideale giuseppino si forma ora uno Stato assoluto dove realmente la volontà

del sovrano è legge perchè, tanto il meccanismo dello Stato, che la costituzione sociale, fanno capo a lui e dove non c'è posto per opinioni anche minimamente divergenti. Malgrado le violente o satiriche critiche della storiografia liberale, malgrado l'indiscutibile germe di dissolvimento che sarà legato a questo suo carattere, lo Stato è forte perchè soddisfa con la sua presenza gli interessi reali od apparenti di molte classi sociali. Essa definisce la prevalenza morale e civile degli eredi dell'antica nobiltà feudale e provinciale. Soddisfa gli interessi materiali di un ceto medio di scarsa intellettualità che nel contempo si sente onorato di servire sotto qualche veste il sovrano; infine fa mostra che il fine ultimo dell'opera del governo sia il benessere morale e materiale del popolo, come l'illuminismo aveva insegnato, per cui il favore degli umili, accresciuto ed eccitato da un'abile propaganda ecclesiastica, non mancherà allo Stato austriaco sino al momento della sua fine.

Ma d'altra parte esso avrà delle manchevolezze, dovute alla mentalità settecentesca sulla quale era venuto improntandosi, che non potrà mai sanare. La precettistica razionalista e l'impostazione antistorica della sua nuova costituzione lo pongono fuori non solo dal clima rivoluzionario diffuso dalla Francia attraverso l'Europa, ma anche da ogni progresso di spiriti, per cui nell'azione politica possa manifestarsi un movente etico e non solo economico, nè potrà concepire di fondare il suo divenire sull'attuazione sociale dell'individuo. Rimane fuori delle correnti storiche, segnando implicitamente la sua futura condanna. Rifiuterà costantemente di partecipare agli spiriti del nuovo secolo e vedremo come tale rifiuto si manifesti spesso in un vero programma di educazione negativa a cui partecipano intere classi sociali, educazione negativa che a contrasto di quanto avveniva nel secolo XVIII isolerà il paese dagli spiriti europei. Pure le forze del secolo XIX si faranno sentire anche su di lui, ma in senso distruttivo, in quanto agiscono contro lo spirito proprio a questo Stato e ne minano, non ancora le basi, di indiscutibile solidità, ma le capacità creative delle classi dirigenti che circondano il trono, le quali, col tempo, dimenticheranno quale sia lo spirito originale e la caratteristica propria dello Stato e trascureranno di usare convenientemente le notevoli forze che erano in grado di sorreggerlo.

Lo Stato austriaco, ottimo nelle formulazioni teoriche, più debole e sempre più lento nell'esecuzione, legato al vizio originale di voler tutto curare e provvedere con un paternalismo incostruttivo che facilitava l'arbitrio, tendeva legare tutta l'attività civile ad una routine fissa di vita da esso stabilita. Elementi questi che risalgono

in parte anche alla concezione assolutista preilluminista, ma che dall'illuminismo accolgono la concezione negativa del diritto storico per rifugiarsi in un vuoto e formalistico precetto di diritto naturale. La decadenza della concezione romanistica nell'esecuzione delle leggi, caratteristica per la prima metà dello scorso secolo, si accompagna ad una graduale incomprendimento della loro applicabilità. E questo Stato che aveva già dato prove nel '700 della sua tendenza anticostituzionale, offrirà ora largamente il piano alle critiche degli avversari che noteranno, ora la debolezza di una concezione generale dell'ordinamento dello stato, ora l'incostituzionalità nell'esecuzione delle leggi, per cui esso divenne sinonimo di vessazione e di arbitrio.

Tutti questi aspetti negativi sono legati al nome dell'imperatore Francesco I e più alla figura del principe di Metternich. Le accuse contro i metodi del primo e le ristrettezze mentali del secondo, fanno parte delle valutazioni di storia pragmatica. Francesco I non vede illuministicamente che l'individualità e la sua azione concreta, come si era manifestata nel suo avversario, Napoleone, e non vede sotto di essa le necessità più vaste dei popoli e degli Stati. Uno spirito privo di ogni religiosità come Metternich, ritiene potersi applicare le concezioni opportunistiche usate nella vita degli Stati a tutti i moventi, dimenticando o meglio assolutamente ignorando la presenza e l'efficacia delle forze storiche. Ma non era certo loro precisa volontà che la macchina dello Stato si paralizzasse, e che lo Stato cadesse preda dei vicini più progrediti e più forti. Essi, come tutta l'impostazione di pensiero da cui partivano, avevano completamente dimenticato il moto delle cose e degli eventi a cui erano chiamati a far fronte.

La posizione dello Stato tenderà a rendersi negativa soltanto quando dopo un certo periodo comincerà a farsi sentire la effettiva sperequazione fra la posizione morale della vecchia Austria arenatasi sulla fine dell'illuminismo ed i nuovi spiriti, che nel frattempo si erano venuti maturando per l'Europa. Specialmente il voluto distacco dalla nuova e feconda filosofia tedesca, distacco imposto con metodi poliziescamente accaniti che perseguitavano per ogni dove il diffondersi di questa coltura, fu fenomeno di enorme importanza a creare la sensazione della staticità e della mancanza di vita di questo Stato che dopo mezzo secolo di tale politica apparve agli elementi illuminati quale negazione di ogni attività, di ogni spirito, di ogni storia. A un tanto l'aveva portato quella concezione illuministica che chiedeva stasi assoluta di ogni attività sociale acciocchè non ingombrasse o turbasse l'azione dello Stato, dimenti-

cando che questa sorge soltanto da quella e concludendo con un processo di autodistruzione dell'entità spirituale dello Stato.



Fu contro tali elementi, in piena manifestazione fra il 1815 e il 1848, che potè aver buon gioco la propaganda nazionale per l'unità italiana e contro l'egemonia dell'Austria nella penisola. Essi furono specialmente utili per paralizzare, a vantaggio dell'idea unitaria, le notevoli forze conservatrici che tenevano ancora il campo in Lombardia e nel Veneto e che avrebbero potuto fortemente danneggiare le aspirazioni per l'unità nazionale, qualora il governo austriaco fosse stato capace di tenersi legate queste forze ai suoi interessi, facilitando la creazione di un terreno comune di idealità e di intenti. Tali adattamenti, proposti da qualche intelligente capo civile o militare, non trovano grazia alla Corte austriaca. Di fronte ai consigli avanzati ancora nel 1816 di non voler equiparare italiani e tedeschi, ma di riprendere l'antico sistema di Maria Teresa (che era in fine soltanto la vecchia formula politica italiana che la Corte austriaca aveva seguito prima di Giuseppe II), Francesco I rispondeva che il Lombardo-Veneto doveva divenire «gut österreichisch» e ne stabiliva l'amministrazione e la legislazione sullo stesso piede che negli altri Stati. Gli storici austriaci possono ben accusare la gretta personalità individuale dell'imperatore, quale colpevole di questo errore, ma bisogna tener conto anche delle formole generiche di governo che la società austriaca aveva accolto dopo l'esperienza illuministica di cui aveva assorbito alcuni elementi. Da ciò l'insanabile dissidio tra amministrazione austriaca e sudditi dei paesi italiani, dove le classi intelligenti sentivano fortemente le forze storiche tradizionali e venivano compenetrandosi della coscienza di autoeducazione dell'individuo.

L'atteggiamento esclusivista del governo austriaco impediva anche di attuare in pratica il progetto di sfruttare contro l'idea unitaria, le sempre efficaci tendenze egoistiche di campanile, che avrebbero in modo indiretto potuto esser di valido soccorso alla politica del governo, qualora questi avesse saputo tener conto che anche le tendenze municipaliste e particolariste della vecchia società italiana si fondavano su di un processo storico e su residui tradizionalisti che non potevano venir riconosciuti e sfruttati da una mentalità dove l'idea dei diritti naturali era stata accolta isolatamente come unico principio da adattarsi al processo storico dello sviluppo dello Stato e della dinastia. Infine, di fronte alla sorgente

idea nazionale, che fra non molto si farà sentire in tutte le parti dell'Impero, il governo austriaco assume una posizione di assenteismo che conferma la sua incapacità a comprendere i movimenti storici.

Veramente il governo austriaco sino al 1848 sembra accentrato in un ideale unitario in senso tedesco, ma non è proprio così. Il pantedeschismo, ideato ed attuato da Giuseppe II e continuato dai successori, non ha nulla in comune con un'idea nazionale tedesca o pangermanica. Per Giuseppe II unità linguistica e culturale non era un fine bensì un mezzo; non si trattava di tedeschizzare, ma di centralizzare. Ciò poteva rappresentare una continuazione della missione tradizionale del paese. L'Austria era stata avanguardia tedesca, nell'alto e basso medioevo. Prima i Babenberghesi e poi gli Absburgo, avevano potuto rappresentare di fronte al mondo slavo l'avanguardia tedesca costituita dall'alta feudalità tedesca o tedeschizzante, che si era infiltrata in tutte le terre orientali dell'Impero sino dal tempo degli Ottoni. Ma questa funzione degli Absburgo, quali antesignani dell'idea tedesca, era venuta mancando verso la metà del secolo XV, quando la decadenza della stessa idea imperiale spingeva gli imperatori ad assicurare la loro fortuna e quella delle loro famiglie sulle terre ereditarie e di diretto dominio. La fortuna degli Absburgo non aveva potuto trovar allora un fondamento sufficiente su quelle terre troppo povere ed economicamente troppo arretrate. Essa era cominciata coi grandi matrimoni di Borgogna e di Spagna, ma con tale processo la dinastia aveva rapidamente perduto il suo carattere tedesco non solo per costumi e tradizioni, ma in quanto si interessava ad un ideale politico del tutto diverso tendente al dominio dell'Europa intera, aspirazione un po' alla volta abbandonata. Ma in tale tentativo la dinastia si era allontanata dal suo primitivo carattere tedesco e nel conseguente processo, per il quale le varie nazionalità storiche di alta maturità culturale fanno necessariamente udire la loro efficenza sulla dinastia, l'idea di governo assunse le forme culturali dei domini più efficienti. La dinastia si spagnolizzò nei secoli XVI e XVII, si italianizzò nel secolo XVIII. Ma soprattutto l'impronta spagnola fu assai profonda e per quanto cancellata nei due ultimi secoli ne rimasero le tracce, se pure soltanto nelle usanze di Corte, sino al secolo XX.

La dinastia ebbe tendenza a ritornare tedesca appena nella seconda metà del secolo XVIII e nello stesso tempo si riavvicinava ai caratteri nazionali dei vari sudditi, ma non integralmente, in quanto tendeva a ridare il primato al ceppo tedesco. Tale ritorno alla tradizione germanica era dovuta indirettamente all'illuminismo.

Prima di allora l'indirizzo politico controriformistico, condotto negli stati ereditari con grande abilità dai Gesuiti, mirava a tener differenziati gli elementi regionali da quelli tedeschi troppo facilmente a contatto con le idee del mondo riformato. Col '700 inoltrato, tale concetto non esiste più e tanto meno ha ragione di esistere quando si pensi che in realtà quel moto di riforma sceso dal trono era il risultato del flusso del mondo protestante riescito a penetrare in una piccolissima schiera di dirigenti austriaci. Così mentre da una parte la dinastia si riavvicinava al popolo e ai ceppi nazionali, dall'altra si inizia un processo di tedeschizzazione spiegabile in un secolo di cosmopolitismo quando la stessa lingua era chiamata quale mezzo di supernazionale cosmopolitismo in tutta l'Europa orientale e non quale affermazione di dominio e di potenza di una sola nazione. L'idea giuseppina pantedesca era ispirata dunque da un significato rigorosamente razionalista, ma ferì nonper tanto i residui delle nazionalità culturalmente più progredite per cui le prime lotte anticentraliste hanno qualche volta un contenuto larvatamente nazionalistico che si può far risalire già al tempo della riforma scolastica del 1776.

Il governo reazionario del sec. XIX non abbandonò il precetto giuseppino della centralizzazione sul modello tedesco e con mentalità razionalista non si preoccupò affatto delle conseguenze che questo procedimento avrebbe potuto portare negli spiriti del paese. Ma abbiamo visto che gli apporti del futuro, come ogni concetto di moto e di svolgimento, fosse implicitamente escluso dalla routine di quel governo. Del resto, una volta avviata la formula tedesco-assolutista centralizzatrice sulle vie ispirate dall'illuminismo, essa soddisfaceva pienamente i gruppi dirigenti tedeschi sparsi nelle varie parti del paese, la nobiltà latifondista e l'alta Chiesa, rientrata in grazia dopo la rottura dell'epoca giuseppina, e dava l'impressione dell'unità dello Stato.

Ora però questa nuova veste tedesca con la quale la dinastia si era avvicinata ai gruppi latifondisti e dirigenti, discendenti dell'antica feudalità germanica di gran parte del paese, non aveva nulla di comune col nazionalismo e con la nuova idea unitaria germanica che si svolgeva di pari passo con l'età del romanticismo. Questi elementi si manifestavano anche nelle terre dell'Impero quale espressione di un ceto di elementi liberali spesso economicamente produttivi, ma non molto numerosi, date le arretrate condizioni di vita economica e di sviluppo intellettuale.

Pure, quanto di vivace e di creativo riesciva a farsi strada nelle terre dell'Impero, era intimamente legato alla nuova idea nazionale

tedesca ed il pangermanismo si infiltrava così nella compagine ideale dell'Impero confondendo insieme accentramento statale e supremazia germanica, per cui più tardi la propaganda unitaria sarà formulata nel nome tedesco. Ma ciò doveva rendersi ragione di debolezza e non di forza per l'Impero e per la dinastia perchè l'idea tedesca si andava diffondendo nell'Europa Centrale con ben altro senso e con un programma che non aveva nulla in comune con l'atteggiamento assunto da quel governo.

Ma anteriormente al 1848 questo processo è appena iniziato e l'opera negativa del pangermanesimo nell'Impero austriaco si farà sentire appena più tardi.

Per ora il pangermanesimo, o meglio l'idea nazionale tedesca, rappresenta soltanto una delle forze che condurranno ai moti del '48 in quanto si manifesta attraverso le classi di coltura germanica che hanno contribuito per la massima parte al progressivo, se pur lento, sviluppo economico del paese. In questo campo, malgrado le forze negative, malgrado gli ostacoli opposti dai residui della società latifondista e retriva, ostacoli che si aggiungevano alle lungaggini di una burocrazia, chiamata dall'antico principio giuseppino a tutto controllare e a tutto provvedere, il paese, se non aveva ancora trasformato radicalmente la sua struttura economica, aveva compiuto notevoli progressi che faranno sentire il loro effetto creando a loro volta degli elementi capaci di imporre e di eseguire una trasformazione nel vecchio organismo statale.

Il '48 austriaco fu la rivolta di tutti i malcontenti che si erano andati accumulando da un cinquantennio. E fu rivolta dell'idea nazionale, diffusa come una concezione di cultura che, superiore ad un astratto cosmopolitismo, investisse la personalità più intima dei popoli; ma fu anche la rivolta degli oppressi diritti dell'individuo, sacrificati da troppo tempo ad uno Stato incostruttivo ed inerte. Nella vecchia Austria esso fu anche manifestazione delle classi economicamente attive e fattive che chiedono di partecipare più intensamente al governo. E fu ancora protesta degli avanzi dei Länder che non si adattano a veder sacrificare le loro velleità autonomistiche. Fu infine deciso sforzo delle classi rurali, sottomesse alle vecchie giurisdizioni signorili, che chiedono piena libertà, pieni diritti civili ed infine il possesso della terra.

Ma il cozzo di interessi e d'idealità mal definite, la scarsità numerica dell'elemento realmente liberale e la mancanza di una classe politicamente preparata, contribuirono alla vittoria dell'elemento utilitarista sull'elemento avanzato. Nessuno dei vecchi principi di governo fu rinnegato, ma questa volta l'abilità dei calcolatori si

alleò all'energia dei militari. Bruck, l'abile manipolatore d'affari e di milioni, e Schwarzenberg, il soldato privo di scrupoli, si trovarono d'accordo. Da questo momento la vecchia classe dirigente si acconciò a subire la presenza al governo di uomini nuovi, capaci di adattare alle esigenze dei tempi la vita dello Stato.

Ma in realtà il nuovo stato di cose portò gli effetti ed i risultati del compromesso e impedita ogni maniera di affermazione agli uomini dalla via decisa e senza accomodamenti, anche nell'Austria ha inizio il regno della Borsa e degli esponenti di quel capitalismo così inefficace ed incompleto, privo di coscienza nei fini e nei mezzi, che contribuì a creare, verso la metà dell'altro secolo, la reazione antiborghese ed antiliberalista del socialismo.

Il nuovo assolutismo austriaco (1849-1860) si distingue dal precedente non solo perchè inizia delle riforme amministrative, ma specialmente perchè a capo vi sono uomini saliti a mezzo della mercanzia, ovvero elementi ricchi di istinti di combinazioni di cui ora il trono ed i vecchi dirigenti si servono. Governo più fattivo e meno rigido, ma che, in quanto è già troppo dinamico per i gusti della reazione, accelera il moto di trasformazione politica del paese. Ma nè ora, nè più tardi l'antico ceto dirigente perderà il controllo della vita politica dello Stato e non lascerà mai sopraffare l'antica formola di governo dalla prassi liberalistica.

A Vienna dopo il 1849 si formava qualche cosa di simile a quanto le giornate di dicembre avevano creato in Francia col secondo impero napoleonico. L'impero finiva a Sedan e la reazione Bruck-Schwarzenberg finiva a Solferino e a Sadowa. Ma le condizioni storiche dei due paesi eran ben diverse. La Francia era la grande unità storica che poteva sopravvivere ad una modificazione esteriore delle forme di governo. In Austria, dove l'Impero precedeva l'unità statale, si trattava di ricostruire su nuove basi la forza della monarchia. Da questo momento sino alla sua fine lo Stato si dibatte nel circolo chiuso del venire a capo di un problema senza soluzione. Per più di mezzo secolo lo Stato soffrirà di una crisi di progressivo indebolimento durante il quale verranno man mano diminuendo le forze storiche che l'avevano costituito.

La crisi di dissolvimento austriaca accennata prima del 1848, si accentuò di poi e fu dovuta a forze che man mano si dovevano rendere più pressanti. Di fronte a queste forze storiche che si manifesteranno nei fenomeni sociali, hanno relativa importanza gli accorgimenti politici, le varie modificazioni costituzionali, la creazione di una monarchia dualistica e le proposte di costituirne una altra che fosse tripartita o federalistica. Ciascuno di questi fatti o

progetti corrispondeva ad accorgimenti politici, a programmi di partiti o di caste, a manifestazioni del prevalere di interessi o di un gruppo di interessi su di un altro. Ma lo Stato austriaco e la sua essenza dinastica aveva trovato invece corrispondenza nell'anima dei semplici e del popolo che si vedeva protetto, favorito, sorretto dalla giustizia umana, personificata nel monarca, sicuro all'ombra della sua placida e solida organizzazione burocratica, confidente nel suo destino che sembrava frutto di lunghi fati maturatisi attraverso ai secoli.

A consolidare tali sentimenti era valsa una caratteristica storiografia, il cui esame contribuisce a chiarirci lo spirito che animava lo Stato austriaco. Dalla più antica storiografia aulica e pragmatica si era venuta sviluppando un'altra per cui la storia dei paesi austriaci si immedesimava con quella di Casa d'Austria. Pur accogliendo i precetti della storiografia del secolo XIX, non si abbandonava la vecchia formula pragmatica, dalla quale si distaccava *ad usum delphini* e ad edificazione delle masse, un'edizione ancora più ingenua sul comportamento della dinastia attraverso le vicende storiche. Ma in verità spesso tale visuale era accolta anche in ambienti più seri e la storia dell'Austria non si poteva mai ammettere come storia del popolo, o questi compariva soltanto per sperimentare i benefici che gli ottimi sovrani avevano voluto accordargli.

La storiografia dinastica imbevuta dal principio di dover ad ogni costo affermare e giustificare l'operato dei sovrani nei secoli passati, traccia un po' alla volta i motivi fondamentali della storia passata, si allontana dallo spirito di casta e di privilegio territoriale che aveva informato gli storici precedenti. Trascura quelli che erano stati i motivi di orgoglio della storiografia provinciale degli Stati, che si era fatta un vanto della resistenza al sovrano quando giudicava aver questi agito in modo non conforme allo spirito ed alle tradizioni locali e cerca invece di fare a gara nell'emulazione nel ricostruire una storia di lealismo e di fedeltà senza perciò dimenticare il limite territoriale, ricordando cioè la forma esteriore e con essa quanto vi era di più meschino nell'ordinamento provinciale e non il contenuto storico che esso originariamente importava.

Il contrasto fra questo genere di storia e le storie in senso nazionale, come progresso di coscienza e di sviluppo di costituzioni civili, quale era generalmente intesa dai contemporanei ambienti italiani, è assai istruttivo per comprendere la ragione della fallacia della propaganda austriaca diretta a combattere il moto separatista degli italiani rimasti in Austria dopo il 1866. Essa manifesta una profonda incomprensione e grande ingenuità e mostra come lo

spirito austriaco non vuol affatto accettare il valore e significato storico della nuova Italia. La storiografia austriaca non riesce a comprendere la funzione ideologica della rivoluzione italiana di cui non vuol comprendere, con assoluta cecità, il significato della posizione diametralmente opposta all'Austria dinastica, che da quella era stata sconfitta e respinta.

Ma la vera ragione per cui alla seconda metà del secolo scorso ci si richiamava agli elementi storici della dinastia, era la sensazione del valore provvisorio e contingente di tutti gli accorgimenti dei politici, mentre si intuiva che non vi era altro pegno dell'esistenza e del perpetuarsi dello Stato all'infuori del trono e della vecchia formula dinastica.

Mentre i difensori dello Stato e del trono, fossero reazionari o blandamente liberali, credevano di poter conservare attraverso il tempo le istituzioni avite, o di poterle accomodare con gli ideali del secolo, le trasformazioni avvenute nella vita economica creavano ora una nuova situazione accentuando il differenziarsi degli elementi sociali dello Stato. E' l'azione indiretta del mondo capitalista che va ora facendosi sentire, in quanto, più che a creare direttamente gli eventi storici, agisce sul distribuirsi delle varie classi sociali e sulle loro attitudini ed aspirazioni. In conseguenza dell'intensificarsi della vita economica si fa sentire con maggior efficacia l'azione di un ceto medio di professionisti e di altri elementi che vanno salendo la scala sociale e che sarà pronto ad accogliere principi politici assai diversi dagli antichi ideali dinastici. Un largo ceto liberale impone ora le riforme costituzionali, ma si fa sentire ben presto anche la presenza di un proletariato urbano di lavoratori, che si allontanerà dai residui religioso-dinastici tradizionali delle campagne (dove da secoli il sovrano era considerato naturale protettore del contadino dalle prepotenze del signore locale) per essere facile preda della propaganda socialista.

Ma che questa sia esercitata in nome dell'idea marxista o sia influenzata da altro colore, vi è in ogni caso un sovvertimento delle concezioni comuni e le antiche classi dirigenti abbarbicate intorno al trono stenteranno ad accorgersi di quanto si andava cambiando nello spirito della massa.

La stessa vertiginosa azione dello Stato moderno che rivoluzionando di continuo reca in sé la necessità di altre nuove e più profonde rivoluzioni, momento importantissimo che in tutti i paesi sfugge alle classi dirigenti e prepara nuove crisi e nuovi problemi a fronteggiare i quali la maggior parte di essi si dimostreranno impreparati, allarga di giorno in giorno l'abisso fra vecchio e nuovo.

Chi era allora in grado di prevedere le conseguenze che le trasformazioni sociali portano sulla coscienza nazionale dei singoli popoli?

Con l'acquistata influenza di elementi provenienti da più bassi strati sociali, sale e si estende la coscienza dei vari nazionalismi, prima oscurati, ora portati in luce. Il primo effetto del capitalismo è di creare classi dirigenti nuove e di portare a contatto della massa la possibilità di modificare le proprie condizioni. Ne risentiranno gli effetti anche le nazioni più povere e retrograde dell'Austria, nazioni senza storia o quasi, che ora vengono per forza di cose chiamate alla luce. Gli elementi raccolti da secoli nella loro modesta lingua nazionale, portati in alto, acquistano alla loro cultura coscienza storica.

La prima coscienza nazionale diffusa per le terre austriache era stata quella di importazione tedesca apparsa confusa col mito della missione unitaria dell'Europa Centrale. L'idea nazionale tedesca divenne ben presto tirannica, cioè si compenetra del principio della sua superiorità sulle nazionalità vicine, considerate minori e trascurabili. Nell'Austria pre e postquarantottesca doveva diventare forza divergente dal vecchio ideale dinastico anazionale, perchè fu proprio la presenza di questo nazionalismo prepotente che contribuirà a sviluppare per naturale reazione i vari nazionalismi, prima ignorati, che vengono ora man mano in luce, muovendo progressivamente dalle nazioni più colte a quelle culturalmente più arretrate.

E' dunque un assieme di elementi culturali e sociali che tende ad oscurare la vecchia tradizione e le forze storiche del paese. Queste erano state rappresentate sinora dalla dinastia e dalla massa spinta da un'abile educazione, dovuta specialmente all'elemento clericale, a mescolare l'idea della patria all'idea dinastica, riducendosi alla formula: Dio, imperatore, patria. Religiosità primitiva che le forze storiche della società capitalista implicitamente ostilizzavano. La monarchia intuì però la sua posizione e fu assai diffidente verso la nuova società ed i nuovi principi politici nei quali comprendeva che era implicitamente contenuta la sua condanna. Tale situazione è assai bene impersonata in quel Francesco Giuseppe al quale la critica vuol negare ogni vera capacità di capo dello Stato. In realtà quell'imperatore a cui non piacevano affatto le innovazioni, e quelle tecniche in ispecial modo, manifestava chiaramente lo spirito antiprogressista della monarchia, ma manifestava anche la sua diffidenza per il nuovo pangermanesimo ed i pericoli che potevano derivare per il suo Stato dalle interferenze germanistiche spesso imposte alla tradizione di governo; infine impersonava assai

bene la continuità illuministica di quel governo quando passava gran parte del suo tempo ad emarginar pratiche in quanto credeva di seguire con ciò — vera parodia di Giuseppe II —, un suo dovere fondamentale di primo servitore dello Stato.

Ma su questa via, propria alla monarchia, non la poteva in realtà seguire nessuno, nemmeno la tedeschizzante casta militare. Anch'essa sentiva troppo l'influsso dell'assordante pangermanesimo che sempre più invadente faceva scordare il fondamento illuministico della monarchia, che tende perciò a perder coscienza della sua missione. La propaganda culturale tedesca agisce di sotto mano, trasforma lo spirito del governo che da anazionale e supernazionale viene condotto a prender partito in un senso o nell'altro. Tale movimento si rendeva più acuto col passare del tempo e pochi anni prima della sua fine non isfuggì a qualche acuto osservatore che il governo austriaco permettendo o favorendo la penetrazione tedesca in Alto Adige e nel Trentino faceva soltanto il gioco del pangermanesimo prussiano, tedesco e protestante e veniva meno alla sua missione di potenza cattolica e alla sua autonoma tradizione di governo, che pretendeva di rappresentare l'assoluta giustizia ed equanimità.

Così la stessa classe dirigente che intendeva difendere il trono e la sua continuità, in realtà lo tradiva inconsciamente. Contraddizione dovuta al manifestarsi delle forze storiche che non consentivano un soffermarsi a forme ormai sorpassate e alle quali invano il trono cercava di restar abbarbicato.

Ma si presentava ora per il trono uno strano ed inaspettato alleato. Era questo rappresentato dal moto socialista, antiborghese ed antiliberalista che si veniva affermando col progressivo incremento economico del paese. La sua azione, dissolvitrice delle forze monarchiche, era assai più efficace di quella borghese, in quanto, premendo sulle classi basse, tendeva a sconvolgere le loro concezioni originali su Dio, la patria e l'imperatore. Pure il governo non lo poté avversare. Dapprima anche intendeva servirsene come contingente arma politica, ma definitosi il movimento e diffusa la falsa concezione della sua assoluta necessità storica, sorse l'idea di trasformare l'arma contingente in una forza che avrebbe dato nuovo vigore al trono. Il trono si fondava sul principio che esso sosteneva il bene degli umili; il socialismo si presentava con lo stesso programma. Accordarsi col socialismo sembrava un continuare per il trono la sua missione illuministica, di cui il socialismo nella sua estrinsecazione pratica e di massa aveva ancora tutta la veste. Tro-

no e socialismo, le due forze antistoricamente concepite credevano di poter accordarsi per creare la storia.

Ma la vecchia classe dirigente costituita dai discendenti della nobiltà feudale e degli Stände provinciali, abituata ormai da un secolo a plaudire la reazione e a guardare con diffidenza le forze popolari, non poteva accettare il principio di un simile connubio che richiedeva menti più elastiche e pronte agli accorgimenti. Essa fu perciò impossibilitata a completare i suoi quadri con forze divergenti. A stento aveva accolto, ma sempre con riserva, i non numerosi elementi della plutocrazia, sia ariana che semita. Sembrava ora, ed era paradosso, accogliere gli elementi radicali della democrazia socializzante. Il socialismo agricolo, più o meno comunista, si volgeva necessariamente ad un nazionalismo che usciva dall'anima storica e dagli elementi più bassi della società e fu questo moto che doveva perdere definitivamente la dinastia, una volta che lo svolgersi degli eventi le impedì di valersi di queste forze che erano sino allora state sue alleate.

Il tentativo di accordo fra forze più radicali e trono, accordo che avrebbe dovuto essere sostegno ideale che il trono storicamente aveva trovato nel basso ceto agricolo, venne rotto dalla fallace politica interna ed estera della vecchia classe dirigente. Sotto la pressione della guerra, che essa con la sua stessa intemperanza aveva contribuito a provocare, non poté che richiamarsi ancora una volta ai sistemi più vieti della vecchia Austria, assolutista e reazionaria. Sotto l'egida del militarismo, con il terrore, la censura e la sospensione di ogni ordinamento costituzionale, essa poté credere di aver realmente riacquistato il potere. Essa vantò che, dopo il 2 agosto 1914, lo Stato austriaco, sollevato dall'anarchia aveva riacquistato tutta la sua integrità e capacità di funzionamento. In verità essa aveva posto con ciò alla prova del fuoco le forze sovvertitrici, che manifestandosi, ora in senso nazionale, ora in senso socialista, poterono dimostrare, per quanto compresse, la loro vitalità, rivelando cioè di non essere risultato di mene di politicanti, ma fatto storico, frutto della posizione assunta da intere classi sociali di fronte allo Stato. Le classi più basse non sentirono più bisogno della protezione del sovrano come avanti il 1848. L'evoluzione economica e la propaganda sia socialista che nazionale, che erano state due conseguenze diverse della stessa causa, avevano portato frutti inattesi da chi era sempre rimasto cieco alle forze storiche. Le vecchie classi dirigenti, nella loro cecità, non compresero che con quella prova di energia che fu la guerra, avevano distaccato dal trono gran parte delle simpatie che godeva fra gli elementi più

estremi. Troppo tardi si tentò di far macchina indietro e verosimilmente senza convinzione. L'ultima Austria, alla vigilia della sua fine, aveva ancora gli stessi caratteri e mende dell'Austria prequarantottesca. Ad essa si sarebbero adattate perfettamente le accuse che troviamo esposte in un volume stampato poco prima del 1848. Era il governo, minuto, esigente che emetteva pedantesche ordinanze, che voleva definiti con precisione certi suoi piani di educazione con sorveglianze e limitazioni ridicole, senza poi cercare di armonizzare i suoi principi alla coscienza comune, o meglio di volgere a suo fine questo nuovo adattamento la quale è opera di governo aderente alla realtà e alla storia; l'Austria funzionava da automa senza badare di essere seguito nella sostanza. La classe dirigente pensava con ciò di servire Dio e la dinastia. Era ancora chiusa nella sua vieta concezione razionalista. Per essa il secolo XIX era trascorso invano ed essa si presentava con la stessa mentalità del 1848.

Allora nulla si era compreso di ciò che avveniva negli spiriti contemporanei, e di fronte all'urto di mentalità, l'una alle altre incomprendibili, la forza aveva trionfato. Nel 1848 il Radezky aveva potuto dire, a ragione, che lo Stato, tradito dai politicanti, era stato salvato dall'esercito. Nel 1918 quello Stato, che come avanti il 1848 aveva trascurato le forze storiche, poteva dire di esser stato nuovamente tradito dalle forze che non aveva saputo valutare a tempo. Questa volta però, l'esercito, costituito in parte ancora da masse educate alla religione della dinastia e guidato dalla stessa classe dirigente, che in quella fondava la sua efficienza, nulla poteva fare. A Vittorio Veneto esso era stato distrutto.

FABIO CUSIN